



Per Sempre

Mirco Tondi

La presente opera è pubblicata con licenza “Creative Commons” del tipo “Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate” 2.5. Come tale, chiunque è libero di riprodurre, distribuire, comunicare o esporre in pubblico, rappre-sentare, eseguire e recitare quest’opera, sia in maniera integrale che parziale, a patto d’indicare a ogni occasione l’autore del testo (Mirco Tondi) e l’indirizzo web su cui esso è apparso in origine (<http://www.lestradedeimondi.com>). È invece assolutamente vietato sfruttare tale opera per fini commerciali, modificarla o spacciarla per propria. S’informa che l’autore è in possesso del testo originale, contenuto all’interno di una raccomandata con ricevuta di ritorno. L’inosservanza delle condizioni sin qui esposte potrà portare ad azioni legali da parte dell’autore nei confronti dei soggetti violanti. Qualora si voglia contattare l’autore, usare il seguente indirizzo: http://www.lestradedeimondi.com/?page_id=108



Febbraio 2010

Tutti i diritti letterari di quest’opera sono di esclusiva proprietà dell’autore

Copertina realizzata da Mirco Tondi

Il fruscio simile al fremito di foglie secche sfiorate dal vento risuonava nella stanza.

La penna solcava le rugosità del foglio con ritmo regolare, tracciando linee aggraziate nella fluente scrittura. La punta si staccò dalla superficie bianco latte, lasciando alle dita sottili il tempo di sollevare la pagina riempita e adagiarla sulla pila delle sue simili.

Il silenzio di un battito di ciglia e il sottile grattare della punta riprese a vergare frasi sorte da reminescenze d'aeree forme. Guidata da occhi attenti, la mano si spostava nel continuo inizio e fine delle righe che si susseguivano una dopo l'altra, annerendo il bianco posseduto di vita propria, smanioso di succhiare l'inchiostro e farlo venire dentro di sé.

Il punto cadde come una goccia in mezzo al mare.

Il capo si sollevò, puntando sulla poltrona di fronte allo scrittorio di legno lucido.

Il gatto lo osservava con flemmatica intensità.

Reclinò il capo, il quesito che emergeva nella sua mente ogni volta che osservava l'animale.

Da dove era arrivata quella bestia?

Se l'era trovata nello studio all'imbrunire di una giornata d'autunno, seduta ai piedi della libreria.

Non l'aveva vista arrivare, né aveva capito com'era riuscita a entrare.

Tuttavia da quel giorno non l'aveva più lasciato.

Una compagnia silenziosa, che ogni tanto gironzolava sullo scrittorio, scavalcando le pile dei fogli senza sfiorarle; alle volte s'insinuava negli angoli più bui della stanza, dove la luce delle lampade arrivava a fatica, diventando un tutt'uno con le ombre grazie al manto nero. Ma spesso se ne stava sulla poltrona davanti a lui, seduto sulle gambe posteriori, una guardia che vigilava sul prigioniero tenuto in cella.

Non riusciva a provare simpatia per quella bestia, anzi avvertiva un'avversione che lo avrebbe spinto a scacciarla se non fosse stato per il timore ancestrale di una qualche punizione divina o infernale se avesse levato la mano su di lei. Un timore atavico che lo teneva inchiodato sulla sedia. Una paura irrazionale, certo: che cosa poteva succedere a prendere a calci un gatto? Di quale peccato si sarebbe macchiato nel maltrattare una bestia? Non era un essere umano, tanto meno un cristiano.

Nonostante le rassicurazioni che si dava, la paura rimaneva. Una paura che cresceva di pari passo al senso di colpa che lo divorava ogni volta che incrociava lo sguardo dell'animale. Uno sguardo che puntava al cuore, come se fosse in grado di leggervi le intenzioni e perciò far cadere sulle spalle la pena per una colpa che non aveva ancora commesso, ma che la sua mente desiderava. Un giudizio che sarebbe stato tremendo, che lo avrebbe condotto davanti al boia a subire la condanna.

O forse stava già subendo la condanna: una condanna di una vita passata. Una condanna che lui anelava perché desiderava essere punito.

Per cosa poi?

Questo non lo sapeva, ma sentiva che così era.

Gli occhi del gatto continuavano a trapassarlo, a farlo sentire in colpa.

Abbassò di nuovo il capo e riprese a scrivere. La spiacevole sensazione s'affievolì, ma continuò a percepire lo sguardo bruciante dell'animale.

Detestava la bestia. Non era di quei gatti teneri e adorabili, giocherelloni, che ispiravano una carezza o una grattata dietro le orecchie. Era più grande della media, massiccio, ma anche emaciato, come se fosse stato rinchiuso e costretto al digiuno per lungo tempo; una figura tenebrosa con il manto che ricordava scantinati umidi e ammuffiti. Il socchiudersi dell'occhio buono non aveva nulla di sornione o di pacchiana rilassatezza e nemmeno di quella saggezza di cui i felini si dicevano essere possessori: era uno sguardo inquisitore e rivelatore. Uno sguardo colpevolizzante. Persino dall'orbita vuota pareva giungere una sentenza di condanna.

Una condanna che veniva dall'Aldilà.

Represe un brivido, scacciando il pensiero che fosse l'incarnazione del demonio venuto a prendergli l'anima: il suo demone personale che aspettava il momento opportuno per dare atto al giudizio.

La penna calcò con più forza sul foglio, decisa a reprimere il pensiero.

Una sciocca superstizione popolana: si era fatto suggestionare da questo. Nient'altro.

Si trattava solo di un gatto che la natura aveva dotato di un manto nero.

Il cuore continuò a dolergli, ma questa volta non era la morsa di un inspiegabile senso d'angoscia: era un peso che opprimeva il muscolo cardiaco, affaticandolo, rallentandolo.

Un frullio d'ali accompagnò il veloce passaggio delle ultime frasi che andavano a riempire un altro foglio. Un arruffarsi di penne che risuonò alla sua destra.

Il pennuto se ne stava seduto sul busto di Pallade, la bocca aperta, la lingua nera sporgente come se mani invisibili lo stessero strozzando e cercasse disperatamente l'aria.

Una smorfia gli fece inarcare i baffi.

Quegli occhi sporgenti, simili a quelli di un sognatore divenuto pazzo o di un folle che sognava, toglievano ogni forza, facendogli avvertire un gran senso di solitudine e di freddo, che solo la morte poteva far provare.

La Morte. La sorella della Vita.

Quella vita che tanto sentiva lontana ed estranea; che tanto aveva cercato e che tanto gli era rifuggita lontano. Quella vita che si era ritratta da lui, che aveva chiuso i pugni per non lasciar fuggire nemmeno le briciole dei doni largamente elargiti ad altri. Era come se volesse evitarlo, ne avesse antipatia; come se la fuga da lui fosse l'unico rapporto tra loro. Un rapporto creato dall'assenza, dalla mancanza e dalla privazione.

Il corvo picchiettò sulla testa del busto, attirando la sua attenzione.

Sempre quegli occhi trasognanti.

"Corvo tempesta, profeta di sventura, sei qui per ricordarmi il ramingo destino che mi è stato dato in questo breve cammino? Sei forse il mio ricordo di miseria, continuo monito di ciò che mi è stato riservato? Mi vuoi torturare più di quanto già non abbiano fatto altri? Sono forse balocco dei tuoi divertimenti, passatempo di un tempo che non sai impiegare?

Vattene per altri lidi, dannato volatile. Vattene lontano perché non abbia più ricordo di te."

Il corvo non si spostò, rimanendo a fissarlo con il becco aperto, pronto a chiuderlo sul suo animo sofferente.

La penna continuò a scivolare sul foglio, precisa e implacabile, accompagnata ora da un fruscio di sottofondo.

Un fruscio di tende antiche.

Un fruscio di sudario che veniva svolto e andava a strusciare lento sul pavimento d'assi; pesante, come se fosse bagnato di un liquido denso.

Passi umidi s'appoggiarono sul legno; un impercettibile imbarcarsi che mandava fremiti nell'aria, sottili vibrazioni che gli solleticavano il collo facendo accapponare la pelle in ondate di ribrezzo. Sentì il gelo farsi più pressante sulla pelle.

«Lasciami stare Berenice, devo scrivere.»

La mano che si era allungata per toccarlo si ritrasse, portando con sé l'aria fredda e febbrile.

Il tocco delle mani scheletriche gli aveva provocato un impulso che a stento era riuscito a controllare. Un impulso distruttivo, un'ossessione smaniosa d'afferrare le pagine scritte e ridurle in briciole, facendole volare libere nel cielo come tanti fiocchi di neve. Un'ossessione improvvisa, violenta, quasi da folle.

Represe il moto eccitante e confuso che lo aveva invaso, pervadendolo di un orrore strisciante e indefinito.

La fiamma della candela bruciava sull'angolo opposto vicino alle pagine scritte, illuminando una piccola scatola.

La repulsione gli fece accapponare di nuovo la pelle: gli sembrava di scrutare un sepolcro in miniatura.

Un pensiero assurdo: perché provare tanta angoscia nel rimirare una cosa tanto piccola?

Non c'era niente in quel minuscolo spazio che potesse suggerire putrefazione e disfacimento. Un semplice oggetto, qualcosa d'ordinario, di normale. Eppure i peli che si stavano rizzando sul collo gridavano che non c'era nulla di normale, che doveva tenerla lontano da lui. Che non doveva aprirla.

Ma la repulsione era combattuta da una repellente morbosità, una mania ossessiva che gli faceva contorcere le dita in spasmi dolorosi, bramanti di scoperchiare la piccola scatola e poter tenere sul palmo il prezioso e temuto contenuto.

«Per Sempre.»

Si voltò di scatto verso il mormorio, il cuore che batteva in ansiti cupi, profetici di minaccia.

Una lugubre ombra si strinse sul petto, come se un'altra presenza, oltre a loro quattro, fosse dentro la stanza; una percezione insensata, come il nervosismo che lo pervadeva. Per l'ennesima volta rovistò con lo sguardo la camera dallo scarso mobilio e dalle pareti rosso mattone.

Niente. Nessuno.

Doveva essersi trattato di un passante che aveva alzato la voce. Doveva essere così. Naturalmente era così.

Si rilassò, tendendo le orecchie per percepire i rumori fuori della stanza, nel mondo che più non conosceva.

Sotto la finestra dello studio udiva la gente passare, ridere, parlare. Li sentiva distintamente: il respiro affannoso del vecchio obeso, l'ansito nervoso ed eccitato del ragazzino che andava al suo primo appuntamento galante, le pagine di giornale che venivano sfogliate dall'uomo d'affari. Tutto percepiva. Un numero indescrivibile di suoi simili che vivevano isolati nel proprio guscio, come lui viveva isolato in quella stanza.

Erano distanti pochi metri, ma era come se fossero sulla luna: irraggiungibili. Persone che non avrebbe mai potuto toccare. Così vicine eppure così lontane. Estranee. Non avrebbero mai saputo chi era, se non quando fosse scomparso: allora lo avrebbero conosciuto, allora lo avrebbero cercato. Avrebbe avuto ciò che voleva solo quando non ci sarebbe più stato: il suo nome sarebbe sopravvissuto nell'immortalità, mentre il suo corpo sarebbe giaciuto nella mortalità di una bara, il suo spirito disperso nel tempo.

Un nome eterno.

Ma a cosa serviva un nome, se non c'era più vita, se non a diventare un mito senza calore?

Lo sguardo si posò sulle inferriate dietro le finestre.

Finestre senza maniglie. Finestre chiuse.

«Per Sempre.» Concluse per lui la voce sotto il pavimento.

Gli occhi guizzarono sulla porta murata, anch'essa chiusa.

«Per Sempre.» Le assi scricchiarono sotto il peso del sussurro.

La mano vergò l'ultima frase, terminando il racconto.

Con un brivido posò la penna, soffermandosi sugli angoli del foglio che cominciavano ad arricciarsi.

Il gatto arrotolò la coda attorno alle gambe, dischiudendo le labbra in un sorriso che mostrava la punta della ruvida lingua rossa.

Il corvo volò nella gabbia dove un tempo viveva un canarino, ora cadavere fra lo sterco bianco che tappezzava il fondo metallico. Mollemente si dondolò giocoso sul trespolo troppo piccolo per lui, il becco aperto sotto occhi di soddisfatta pazzia.

Una mano fredda, dalle unghie spezzate con attaccati brandelli di carne, gli accarezzò la guancia.

«Coraggio Edgar, scrivi ancora.» Sussurrò una voce priva di denti alle sue spalle. «Scrivi altri racconti.»

Sentì il cuore contrarsi come uno straccio strizzato.

"Basta, vi prego."

«Non puoi chiederci questo.» Sussurrarono le assi che un tempo erano state smosse.

Il cuore batté lento e forte, come una campana a lutto.

"Non ce la faccio più."

«Tu sei il nostro Creatore e come Creature vogliamo vivere, vogliamo fare esperienze, vogliamo avere una parte più grande.» Disse la figura alle sue spalle.

E per farlo devi continuare a creare il nostro mondo. Nella mente sentì la voce miagolante del gatto.

E vogliamo dei nuovi compagni. S'aggiunse quella gracchiante del corvo.

"Lasciatemi stare, lasciatemi andare."

Ma è questo quello che vuoi, è questo il tuo sogno. Sussurrò ronfando il felino.

Il Creatore deve ascoltare la voce della sua Creatura, deve obbedirgli: sono legati. Per Sempre. Gracchiò sottilmente il volatile.

"No, non voglio: fatemi uscire da questo incubo."

Non è colpa nostra se la scelta dell'ambientazione non è più di tuo gradimento, caro Edgar. Non è colpa nostra se i tuoi sogni sono incubi e se gli incubi diventano realtà. Avresti dovuto capire il potere dell'immaginazione e della parola, il potere del desiderio: il potere di creare, dare vita. Di rendere eterno. Per Sempre. Il gatto ammiccò sornione.

«Dovevi pensarci prima Edgar.» La voce graffiante uscì dal pavimento in un sottile raspare. «Ora è tardi; per tutti noi. Creatore e Creature devono vivere insieme, sono una parte dell'altro. Per Sempre.»

«Coraggio Edgar, vivi l'incubo insieme a noi, non puoi farne a meno.» Berenice posò le dita fredde, sporche di terra e sangue sul dorso della mano. «Vivi con noi. Per Sempre.»

Contro la sua volontà, afferrò la penna e riprese a vergare d'inchiostro il foglio bianco. I pensieri, le storie scorsero sulla carta, rubate dalla sua mente. Con occhi sbarrati, raggelati dall'orrore abissale, vide sé stesso riprendere il compito infinito. Cosciente eppure impotente. Volente eppure nolente. Un essere lacerati in tanti pezzi restando sempre integro. Spettatore delle proprie azioni indipendenti.

Rimpianti, ossessioni, malignità, perversioni: il foglio bianco era specchio di sé, l'immagine del mostro da cui tanto fuggiva e di cui tanto scriveva. Il mostro che se ne stava accovacciato negli angoli del suo essere. Il mostro che era stato per tutta la vita e che aveva tenuto segregato, permettendogli di muoversi liberamente solo nelle pagine scritte.

La carta era il lampo che illuminava il limbo ombroso dove vagava senza meta la sua consapevolezza; un bagliore che faceva prendere coscienza della realtà per pochi attimi e poi si dileguava, permettendo alle nebbie di richiudersi e far cadere di nuovo nell'oblio. Perché ricordare avrebbe significato accorgersi della realtà e accorgendosene sarebbe arrivata la libertà. Ma con essa la follia sarebbe finita, il risveglio della sanità raggiunto e il dono maledetto della creatività svanito. La sua dannazione. La sua salvezza.

La mente si richiuse sul suo spirito.

Lo schiavo che sottometteva il padrone, la macchina che guidava il guidatore.

Un pensiero dopo l'altro s'impresse sulla carta, impossessandosi delle sue dita, vergando, solcando, in un alternarsi di lunghi oblii e sprazzi di lucidità.

Tutto è pazzia, tutto è insensatezza. Suggerì il corvo.

Proprio per questo tu continua la tua opera. Aggiunse il gatto.

Con gli occhi di un genio folle proseguì a scrivere, addentrandosi sempre più in profondità nel creare, toccando le vette più alte, illuminandosi in un mondo di tenebre, fino alla fine.

Per Sempre.